



ANDREA GIARDINA

HOSPITALITAS

05.04.2014

- LANGUAGES: **EN**

Per indicare il nostro concetto di "accoglienza" i Romani usavano la parola *hospitalitas*, che è rimasta identica in molte lingue moderne, dall'inglese "hospitality" all'italiano "ospitalità", al francese "hospitalité", allo spagnolo "hospitalidad". La parola latina e i suoi derivati designavano un vincolo di carattere morale e religioso tra due individui che non si esauriva in una sola esperienza e poteva essere ripetuto nel tempo. Era una relazione salda ma frammentata. "Accoglienza" ha invece il vantaggio di rappresentare anche un rapporto stabile e definitivo, che inizia con il gesto mentale dell'apertura delle braccia per volgersi eventualmente in convivenza comunitaria. Riflettere sulle parole è come sempre un'operazione illuminante. L'*hospes* dei Romani, come l'equivalente greco *xénos*, aveva una felice ambiguità che è rimasta, non senza qualche ostacolo, nelle lingue moderne (l'inglese distingue per esempio lo *host* dal *guest*). Qualificava in origine colui che ospita: secondo una probabile etimologia il termine risale infatti a *hostipotis*, da *hostis*, "straniero" e *potis*, "signore". L'ospite era dunque in un primo momento il "signore dello straniero", ma passò ben presto a designare "colui che è ospitato". Questa metamorfosi di un'identica parola per qualificare sia l'agente sia l'agito è il segno della conversione di un rapporto squilibrato in un rapporto paritario, dell'annullamento del dominio e della subalternità nell'alveo dell'armonia. L'equilibrio contenuto in una parola che indica due ruoli diversi autorizza a ritenere che la *xenia* dei Greci come l'*hospitalitas* dei Romani fossero "la relazione più profonda e più sacra nella quale possano stare due abitanti di questo mondo. Il dare e il ricevere l'ospitalità impone obblighi di cura e di protezione la cui inviolabilità è fondamentale per tutte le relazioni interpersonali, per tutta la moralità" (Marta Nussbaum, *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge-New York 20012). Trasferire questa fausta ambivalenza dalla sfera dei rapporti inter-personali a quella dei gruppi non era operazione facile. Le città antiche - Atene come Roma - avevano i loro strumenti normativi per costruire questo genere di relazioni ma allora come oggi una cosa era lo scambio reciproco, altra cosa l'immigrazione, con il corredo eventuale della concessione della cittadinanza.

Nell'Unione Europea, che fortunatamente non è un impero, può dirsi che il problema dell'accoglienza interna, che trova il suo presupposto nella libera circolazione degli individui, nel diritto di soggiorno e nella cittadinanza europea, sia stato ampiamente risolto sotto il profilo giuridico e stia plasmando, pur non senza resistenze e difficoltà, anche i comportamenti e le sensibilità. Lo stesso non può dirsi, come sappiamo, per l'accoglienza esterna. Come scrive Costanza Margiotta in questo issue di *Eutopia*, "Se... è vero che nello spazio europeo si è messo fine, almeno in termini giuridici, alla dicotomia 'cittadino-straniero' quando si tratti di cittadini degli Stati membri dell'Unione Europea, è altrettanto vero che si è prodotta una nuova dicotomia, fra il cittadino comunitario e l'"extra-comunitario".

Nell'impero romano gli individui di condizione libera avevano piena libertà di movimento. Se prendiamo come punto di osservazione la capitale, constatiamo che Roma era una città cosmopolita e aperta, che non richiedeva permessi di soggiorno e nella quale le occasioni di lavoro non erano riservate a individui privilegiati dal loro statuto.

Roma rimase sempre una città accogliente ed eterogenea dal punto di vista etnico. Talvolta un afflusso eccessivo di stranieri poteva suscitare insofferenza. "E' da un pezzo che il fiume Oronte di Siria è venuto a sfociare nel Tevere", lamenta il poeta Giovenale nella celebre satira in cui si presenta come un romano esasperato che non ne può più d'immigrati da terre esotiche, di suonatori, saltimbanchi, prostitute e individui tuttofare - grammatico, retore, geometra, pittore, massaggiatore, augure, funambolo, medico, mago... - pronti persino a volare se qualcuno glielo chiede. Un romano ossessionato e rancoroso: "Dovrei forse tollerare che firmi prima di me nei contratti, o a tavola occupi un posto migliore uno di costoro, portato a Roma dallo stesso vento con le prugne e con i fichi? Non conta proprio nulla che la nostra infanzia abbia respirato l'aria dell'Aventino e si sia nutrita di olive sabine?". Queste parole spesso citate non rappresentano una vera e propria xenofobia, ma piuttosto un atteggiamento che potremmo chiamare "exenopatia", una sofferenza da fastidio, da contatto troppo ravvicinato,

da prossimità spaziale avvertita non come minacciosa (gli immigrati dei quali parla il poeta non sono affatto percepiti come pericolosi) ma assai molesta. L'overdose di stranieri poteva provocare sfoghi come questi, e altri ancora più aspri, ma non degenerava quasi mai in violenza.

A Roma abbondava anche la gente di colore. Lo stesso Giovenale afferma che i mulatti sarebbero stati molto più numerosi se l'aborto non fosse stato diffuso, ed è evidente che non si ricorreva all'aborto per la vergogna causata da un figlio mulatto quanto per far scomparire la prova tangibile dell'adulterio. Riferimenti a unioni tra bianchi e neri sono frequenti nella documentazione antica e nessuna legge intervenne mai, prima del IV secolo d.C., ovvero al tempo dell'impero ormai cristianizzato, a proibirle. Cosa ancor più importante, la prole meticciosa non era considerata come una degenerazione della stirpe. I Romani non attuarono mai una sistematica politica di discriminazione nei confronti delle minoranze etniche e non fecero mai ricorso a persecuzioni razziali come quelle tipiche della storia medievale, moderna e contemporanea. Per loro la consanguineità non era un valore, mentre lo era il meticcioso.

Nella lunghissima durata della storia romana, prima delle persecuzioni del cristianesimo, è attestato un certo numero di espulsioni dalla capitale di gruppi di abitanti. Nella maggior parte dei casi si trattava di provvedimenti presi in conseguenza di crisi di approvvigionamento, per ragioni di pubblica sicurezza, per proteggere le forme gentilizie e tradizionali dell'istruzione giovanile o per impedire ai filosofi d'impartire provvedimenti contrari alla tradizione degli antenati. Furono talvolta allontanati gli astrologi e i maghi, accusati di diffondere predizioni fallaci e di approfittare della credulità del popolo oltre ai seguaci di culti esotici. Ma vere e proprie repressioni religiose, prima di quelle che colpiscono il cristianesimo, furono rarissime.

Il caso più noto è rappresentato dalla dura repressione del culto dei Baccanali a Roma e in Italia, sancita da un senatoconsulto del 186 a.C. Il culto di Bacco (il Dioniso dei Greci) era ampiamente diffuso da tempo a Roma e nella penisola, ma non aveva avuto riconoscimenti ufficiali. In seguito a qualche evento che dovette rappresentare tuttavia solo la causa scatenante, il senato decise d'intervenire per placare un'inquietudine diffusa tra i ceti dirigenti della città. Si riteneva che i culti dionisiaci, per il loro svolgersi di notte, per l'abbondante uso di vino, per la promiscuità dei sessi, degli adulti e dei giovani, per il loro carattere orgiastico, per il grande numero dei partecipanti, per il ruolo preminente assunto dalle donne, per l'appartenenza degli adepti a ceti sociali diversificati, per l'indebolimento dell'autorità del *paterfamilias* a vantaggio di quella esercitata dai capi delle associazioni, e per l'alto grado di organizzazione che sfuggiva al controllo delle autorità romane, rappresentassero un fenomeno minaccioso. Il provvedimento repressivo del senato prevedeva la distruzione dei santuari bacchici, il divieto del culto generalizzato e di forme organizzative stabili, la punizione dei colpevoli secondo pene comminate in base alla gravità dei crimini.

I rituali dionisiaci non si conciliavano con il *mos maiorum* (espressione impossibile da tradursi: accontentiamoci dell'invalso "costume degli antenati"), ma nemmeno il divieto di un culto dovette essere percepito, nel 186 a.C., come rispettoso del *mos maiorum*. Il decreto del senato stabilì infatti che chi avesse ritenuto in futuro di non poter fare a meno di celebrare Bacco, avrebbe potuto farlo chiedendo un'espressa autorizzazione al senato, impegnandosi a rispettare una serie di regole. Per quanto difficile fosse ottenere il permesso, il senato ebbe dunque cura di ribadire che relativamente ai culti esistevano diritti, "necessità" come dice il senatoconsulto, che era giusto rispettare.

Il caso degli ebrei era più complesso perché associava l'identità etnica a una fede monoteista che era anche Legge. Per un verso i Romani attribuivano grande dignità alla religione ebraica perché ne apprezzavano l'antichità, per altro verso diffidavano dei costumi ebraici per la loro diversità. Al riguardo alcuni autori romani manifestarono sentimenti che non esiteremmo a qualificare come razzisti. Questa diffidenza, unita all'invidia sociale (in alcune città, soprattutto dell'Oriente mediterraneo, gli ebrei erano numerosi e ricchi), poteva talvolta sfociare in esplosioni di violenza spontanea. Dal canto loro, le autorità pubbliche adottarono in alcune occasioni provvedimenti repressivi: divieto di proselitismo e della circoncisione, imposizioni fiscali, espulsioni. I primi divieti di matrimonio tra cristiani ed ebrei risalgono tuttavia ai legislatori cristiani della tarda antichità. La repressione delle rivolte giudaiche del I e del II secolo d.C. fu durissima, ma il comportamento adottato in quelle circostanze dai Romani nei confronti degli ebrei fu analogo a quello che sarebbe stato inflitto ad altri popoli ribelli. Non dimentichiamo infine che il ghetto è un'invenzione medievale, non antica.

"Tolleranza" è un termine usurato da inflazione semantica. Negli ultimi decenni, tuttavia, è tornato di grande attualità anche tra gli storici: proprio quando si era diffusa la convinzione che il problema della tolleranza religiosa fosse diventato un fenomeno quasi residuale rispetto alla crescente centralità del problema della tolleranza ideologica, ecco che l'esplosione dei fondamentalismi ha addirittura riportato in auge lo spettro della guerra santa. Tutti questi concetti - tolleranza, intolleranza, guerra santa - e altri ancora, non sono applicabili al mondo antico. E' scorretto inoltre contrapporre la tolleranza degli antichi politeismi all'intolleranza dei monoteismi. È vero piuttosto che le città politeiste hanno praticato più volte i loro specifici percorsi di quella che noi chiamiamo "intolleranza", ovvero le scelte che in determinate circostanze apparvero utili a ristabilire equilibri, sopire paure motivate o solo percepite, contenere minacce autentiche o presunte all'ordine pubblico. Esistevano certo città più o meno aperte, più o meno inclini alle convivenze, più o meno disponibili all'integrazione degli stranieri, ma queste differenze non comportavano automaticamente gradi diversi di coercizione delle devianze. Una città chiusa poteva non aver necessità di reprimere le idee dissonanti o i gruppi minoritari perché il problema veniva annullato alla radice o contenuto entro limiti minimi, tali da non suscitare allarme. Una città

aperta, o addirittura apertissima come Roma, poteva al contrario aver bisogno di ricorrere a repressioni periodiche proprio per mantenere in vita processi di acculturazione talmente pervasivi da risultare altrimenti insostenibili. Una volta adottati provvedimenti restrittivi che avevano per altro una durata effimera, si ritornava alla situazione precedente con maggiore slancio, senza mai mettere in discussione quella che è stata una costante dell'intera storia romana, ovvero l'elargizione straordinariamente ampia della cittadinanza, sia ai popoli vinti sia agli schiavi liberati.

Come riconoscevano già gli stessi antichi, la forza di Roma dipendeva soprattutto dal fatto che la città disponeva di una massa di cittadini di dimensioni inaudite, che consentiva di mettere in campo eserciti di dimensioni enormi, che sarebbero state raggiunte soltanto al tempo delle guerre napoleoniche. Questo raro miscuglio di dominio e ricezione trovò la sua consacrazione simbolica nell'immagine che più di ogni altra esprime ancora oggi la romanità: la lupa. Nella storia moderna le personificazioni hanno antropomorfizzato le nazioni: basti pensare a Britannia, Germania, all'Italia turrita e alla più famosa di tutte, la Marianna francese. I Romani avevano sì la dea Roma ma animalizzarono la patria, per mezzo dell'aquila e soprattutto della lupa. Da animale totem la lupa romana passò a indicare il simbolo della città dominante: era un animale che esprimeva la ferocia civilizzata e la potenza. Ma nel mito la lupa era anche l'animale che aveva allattato i gemelli Romolo e Remo, una madre adottiva proprio come il dominio romano.

Roma aveva cittadini non solo dentro le sue mura ma sparsi ovunque, prima in Italia e poi nell'impero. Non essendo una democrazia non si poneva il problema di tutelare la partecipazione diretta dei cittadini all'esercizio attivo dei diritti politici. Per non smarrire la propria natura, Atene, che era una democrazia, era invece costretta a mantenere ristretto il numero dei cittadini. **I motivi sono diversi ma anche ai giorni nostri democrazia non equivale automaticamente a inclusione.**

In coincidenza con l'unificazione europea è stata spesso proposta l'analogia con il celebre editto di Caracalla, che nel 212 d.C. concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero. Confronti suggestivi come questo richiedono un tocco leggero e soccombono facilmente sotto il peso delle precisazioni e dell'erudizione. **Si dimentica in effetti che un notevole numero degli abitanti dell'impero era costituito da schiavi e che il diritto non era uguale per tutti perché i cittadini di ceto elevato, gli *honestiores*, avevano un trattamento privilegiato rispetto a tutti gli altri, gli *humiliores*. Eppure non va dimenticato come il consenso e l'armonia sociale non si basano soltanto sullo sfruttamento pieno e sincronico di un diritto universale ma anche sulla possibilità di accedervi.**

Oggi in Europa il problema della concessione della cittadinanza a quelli che i Romani chiamano *peregrini* ("stranieri") e che noi con un'espressione politicamente corretta che ben poco ha influito sui comportamenti chiamiamo "extra-comunitari", si pone in modo drammatico. L'immigrazione è percepita come particolarmente aggressiva perché la protezione dei propri valori culturali si aggiunge alla crisi economica, aggravando e la percezione soggettiva e collettiva del rischio. Essa coincide inoltre con una rivoluzione culturale nei rapporti tra Occidente e Oriente sulla quale non si è ancora riflettuto a sufficienza. Nel mondo antico lo straniero, soprattutto se proveniente dalle culture esotiche dell'Oriente mediterraneo e dell'Africa poteva essere concepito come un pericolo morale perché a quelle culture si attribuivano caratteri contrari alla rigorosa morale degli antenati: mollezza, lusso, erotismo, doppiezza (ma anche i Greci suscitavano impressioni del genere tra i Romani). Questa visione si è perpetuata fino a pochi decenni fa. Ma l'islamismo ha posto per sempre fine a quel fenomeno millenario che chiamiamo "orientalismo". **Ora l'Islam ci appare con un volto austero, inflessibile, rigoroso, e mentre scompaiono le seduzioni reali o immaginarie dell'harem, della danza del ventre e del bagno turco, si materializza lo sguardo terrifico dell'*imam* che denuncia i nostri peccati. E a questo proprio non eravamo preparati.**

TAG: EUROPA, IMMIGRATION: IN THE COMPANY OF STRANGERS